



Guida rassegna stampa

Giovedì 9 Novembre

La recessione si sta affacciando in Europa, e per contrastarla è urgente una maggiore integrazione politica. **Mario Draghi lancia un allarme** sul futuro dell'eurozona e invita i governanti a fare di più per evitare il peggio. *«È quasi sicuro che avremo una recessione entro la fine dell'anno. È abbastanza chiaro che i primi due trimestri del prossimo anno lo dimostreranno»*, spiega alla conferenza **"The Global Boardroom: Strategies for Growth and Disruption"** organizzata dal **Financial Times**. In caso di inazione il rischio è la **sopravvivenza stessa dell'Unione**, sottolinea l'ex premier ed ex presidente della Banca centrale europea (Bce) il quale evidenzia che l'Ue **dovrebbe puntare sul comparto high tech per guadagnare competitività globale**. Le nubi che si stanno addensando sull'area euro non sono tempestose, ma di sicuro potrebbero essere temporalesche. A farlo notare è Draghi, come leggiamo dalla cronaca di Fabrizio **Goria** per **La Stampa**. Siamo indietro, dobbiamo agire per accrescere il peso del continente europeo in ambito tecnologico. La soluzione per competere con Usa e Cina passa dall'hi-tech senza giri di parole. Sebbene la recessione sarà difficilmente *«profonda»* o *«destabilizzante»*, è **«quasi sicuro» che ci sarà una contrazione**. Non sarà marcata perché *«il punto di partenza è molto alto, con la disoccupazione più bassa di sempre e un mercato del lavoro robusto»*. Draghi ha spiegato che nel combattere l'inflazione *«la politica monetaria potrebbe essere stata un po' troppo lenta, ma c'è un motivo: lo shock sul lato dell'offerta è stato dovuto interamente al prezzo del gas, un aumento che è il risultato di una deliberata politica della Russia»*. In ogni caso ora *«l'inflazione sta scendendo»*, e i primi due trimestri del prossimo anno saranno determinanti per comprendere la pesantezza della frenata. A incidere sullo scenario, **la guerra in Ucraina e il conflitto in Medio Oriente**, ma anche il **cambio degli equilibri globali**. Specie sul fronte del commercio internazionale, che sta vedendo la nascita di **aree economiche contrapposte in seguito a una parziale deglobalizzazione**. Per affrontare la sfida bisogna, secondo Draghi, **agire sulla competitività dell'Ue**, erosa rispetto a Stati Uniti e Cina negli ultimi anni. Ed è per questo che è stato incaricato dalla Commissione Europea di **preparare un rapporto ad hoc**. *«Dovremmo preoccuparci molto di questo tema - ha detto Draghi -. L'economia europea ha perso competitività negli ultimi 20 e più anni, rispetto non solo agli Stati Uniti ma anche al Giappone, alla Corea del Sud e, ovviamente, alla Cina»*. Di qui, la presa di coscienza di cosa è oggi l'Unione. *«In molte, molte aree e campi della tecnologia, abbiamo perso presenza, abbiamo perso impronta»*, evidenzia l'ex numero uno di Francoforte. Del resto, negli ultimi tre anni i cambiamenti sono stati radicali. *«Il modello geopolitico sul quale l'Europa si è retta dalla fine della Seconda guerra mondiale - sostegno dagli Stati Uniti per la difesa, esportazioni dirette principalmente in Cina, approvvigionamenti di energia a poco prezzo dalla Russia - non esiste più»*, spiega. Pertanto, al fine di poter esprimere una visione politica unica e potente nel mondo di oggi, **«l'Europa ha bisogno di molta, molta più integrazione»**. Non solo: *«Abbiamo bisogno di una **produttività molto più alta**, anche per sostenere una società che invecchia: possiamo riuscirci solo attraverso investimenti ad alto valore aggiunto e ad alto tasso di tecnologia»*. Allo stesso tempo, bisogna fare molto di più anche sotto l'aspetto della **competitività** con le altre aree economiche: *«Dobbiamo agire per accrescere il peso dell'Europa in ambito tecnologico. Per riuscirci, non si può che partire dal capitale umano, dalle*



*competenze, dall'istruzione, per arrivare ad ambiti come la **digitalizzazione e l'intelligenza artificiale***». Più **integrazione**, secondo Draghi, si traduce nel superamento degli ostacoli che oggi frenano l'Ue. **Lacci e laccioli** presenti da tempo e diventati più evidenti dopo l'invasione russa in Ucraina, come lascia intendere l'ex governatore della Banca d'Italia. *«Occorre razionalizzare le spese per la difesa, diventando anche in questo campo una vera unione anziché un gruppo di Paesi in competizione tra loro»*, rimarca. Inoltre, *«occorre agire insieme nel campo dell'energia: partire da infrastrutture e reti, per arrivare a una politica di stoccaggio e magari di acquisto comune, accelerando al contempo sul fronte delle rinnovabili e di altre forme di energia»*. Un messaggio che si può leggere anche in **ottica delle prossime elezioni europee del 2024**, che saranno un **punto di svolta per il futuro del blocco**. La ricetta di Draghi deve però essere accompagnata da azioni politiche specifiche. *«O l'Europa agisce insieme diventando un'Unione più profonda, capace di esprimere una politica estera - oltre che economica - e una politica di difesa comune, oppure non sopravviverà se non come mercato unico»*, rimarca. È per tale motivo che serve una **maggiore unità** e *«non scendere mai a compromessi sui nostri valori fondamentali»*. **Un monito che non dovrà passare inosservato.**

Un Paese dalla mobilità in chiaro scuro, quello che esce dal **Rapporto Italiani nel mondo 2023 della Fondazione Migrantes**, come ce lo descrive Manuela Perrone sul **Sole 24 Ore**. Talvolta è un **arrivederci**, molto spesso è un **addio**. Non si arresta **la fuga dall'Italia**. Dei giovani, innanzitutto. Il 44% degli 82mila italiani che hanno fatto le valigie nel 2022 con la sola motivazione "**espatrio**" ha tra i 18 e i 34 anni. Due punti percentuali in più rispetto all'anno precedente, nonostante le **partenze totali siano lievemente calate**. Il Rapporto non lascia adito a dubbi: **l'Italia fuori dai confini cresce** e si rinvigorisce, quella **dentro perde** residenti (in un anno -132.405 persone, -0,2%), **invecchia e gela nell'inverno demografico**. Dal 2006, l'anno della prima edizione del rapporto, la comunità degli italiani residenti all'estero è cresciuta del 91% fino a **raggiungere quota 5,93 milioni**: le **donne sono salite del 99,3%**, i minori del 78,3% e gli over **65 del 109,8%**. *«Lavorare all'estero, per i nostri giovani, è una grande opportunità di crescita umana e professionale e deve essere una scelta, non un obbligo di fatto»*, ha avvertito in un messaggio il presidente della Repubblica, Sergio **Mattarella**. Quando si è **costretti a lasciare il Paese** *«per mancanza di occupazione di soddisfacenti prospettive»* e non si riesce più a rientrare si è di fronte *«a una patologia»* a cui porre rimedio. *«La mobilità per i giovani è diventata la possibile cura per guarire dalla povertà e dalla paura»*, ha sottolineato il presidente della **Cei**, il cardinale Matteo **Zuppi**, secondo cui la fuga dall'Italia è *«un dato preoccupante che ci deve interrogare moltissimo sul futuro»* e anche sul **presente dell'accoglienza** di chi nel nostro Paese arriva. Perché *«il diritto a restare, il diritto a migrare, il diritto di ritornare sono tre facce dello stesso dilemma esistenziale provato dal migrante»*. Colpisce il **raddoppio delle donne** in 18 anni tra gli **iscritti all'Aire**: oggi le residenti all'estero sono 2,8 milioni, il 48,2% del totale. Prima le partenze erano spinte dai ricongiungimenti familiari con gli uomini partiti in precedenza, adesso a **lasciare il Paese sono sempre più figure dinamiche e competenti**, motivate *«dalla prospettiva di una vita indipendente, di un maggior benessere economico e di una carriera professionale più gratificante»*. Come i giovani, le donne partono per cercare altrove la valorizzazione e le opportunità che non trovano in patria. Il **gender gap segna anche le pensioni** di chi risiede all'estero: nonostante le pensionate siano il 53%, l'importo dei loro assegni è solo il 41,5% del totale pagato fuori dall'Italia. (...) Singolare il **cambiamento nelle motivazioni** che spingono gli over 65 a emigrare: non più tanto la ricerca di luoghi esotici dove trascorrere la terza età o



le politiche di defiscalizzazione promosse da alcuni Paesi ma soprattutto il richiamo del cuore. Gli **anziani** vanno «*dove si sono trasferiti figli e nipoti*». Non mancano i ritorni, anche grazie alle norme contro la fuga dei cervelli approvate nel 2019 che il volume considera efficaci: nel decennio 2012-2021 i **rimpatri** dall'estero degli italiani sono **passati da 29mila a 75mila**. E, anche se il saldo migratorio resta negativo, i rientri totali sono stati 443mila. (...) Il quadro è tale che la curatrice del rapporto, Delfina **Licata**, esorta: «Il nostro Paese è chiamato oggi a fare un salto culturale importante e necessario. Non c'è più tempo da perdere. **L'Italia deve riconoscersi Paese della migrazione, società fondata sulla mobilità**». Ma anche tornare attrattiva verso i suoi giovani, donne e famiglie.

Le **lavoratrici** italiane del settore privato hanno guadagnato in media, nel 2022, quasi **8mila euro in meno rispetto ai colleghi maschi**. Per la precisione, 7.922 euro: 18.305 euro la retribuzione media annua lorda delle donne contro 26.227 euro degli uomini. La **media totale** (uomini e donne) è stata di **22.839** euro lordi, circa 1.903 euro al mese. E la **busta paga** «*aumenta al crescere dell'età, almeno fino alla classe 55-59 anni*», si legge nell'**Osservatorio sui dipendenti pubblici del settore privato diffuso ieri dall'Inps**, di cui rende conto Enrico **Marro** sul **Corriere della Sera**. *Le differenze sono marcate anche per aree geografiche. Nel Nord la retribuzione lorda media è stata di 26.933 euro mentre nel Sud di 16.959 euro, cioè diecimila euro in meno. Si conferma l'aumento dell'occupazione. Nel 2022 i lavoratori dipendenti del settore privato (esclusi operai agricoli e domestici) con almeno una giornata retribuita nell'anno sono stati 16.978.425 (+4,3% rispetto all'anno 2021), con una retribuzione media appunto di 22.839 euro (circa 1.515 euro netti al mese) e una **media di 244 giornate retribuite**. I lavoratori con la **qualifica di operaio** rappresentano ancora il **55%** del totale (9,3 milioni) contro il 37% degli impiegati, il 4% degli apprendisti, il 3% dei quadri e lo 0,8% dei dirigenti. Rispetto al genere, i lavoratori maschi rappresentano il 57,2% del totale. **Quasi un terzo dei lavoratori dipendenti (31,6%) lavora nelle regioni del Nord-ovest**; seguono il Nord-est con il 23,5%, il Centro con il 20,7%, il Sud con il 16,9%, le Isole con il 7,3%. Sono i lavoratori precari quelli con le retribuzioni più basse, anche perché difficilmente lavorano tutto l'anno. Prendiamo i lavoratori a chiamata: nel 2022 quelli con almeno **una giornata retribuita sono stati 694.852** (+18% rispetto al 2021) e hanno guadagnato in media 2.463 euro in un anno. In **crescita anche i lavoratori somministrati**: 974.511 (+7,8%) con una retribuzione media di 9.709 euro. In aumento, infine, anche le imprese del settore privato non agricolo attive: nel 2022 erano 1.669.941 (+ 1,26% 2021), con un numero medio annuo di posizioni lavorative di 14.905.424 (+ 4,91%).*

La Commissione europea ha presentato da diversi mesi una proposta di riforma del Patto di Stabilità e Crescita, le norme che limitano i debiti e disavanzi degli Stati europei. In **manca di un accordo le regole** attuali, sospese fino alla fine dell'anno, **torneranno in vigore**. Agli occhi di molti, a cominciare da quelli della Commissione, sarebbe il **peggiore degli scenari**. Di diverso avviso è Veronica De Romanis, leggiamo l'editoriale su La Stampa. *Il vecchio impianto è considerato inefficace, sbagliato, persino pro-ciclico: impone agli Stati azioni che invece di risolvere una recessione la aggraverebbero. Ma è davvero così? In realtà, per i Paesi ad alto debito come l'Italia, tornare al vecchio impianto sarebbe la soluzione migliore. Vediamo il perché, non prima di aver chiarito due punti fondamentali. Primo, in un'unione monetaria che non è un'unione fiscale le regole sono necessarie. Senza quelle, la politica di bilancio di uno Stato può avere conseguenze anche molto negative sugli altri: la crisi greca lo ha dimostrato. Quindi, chiedere una proroga della sospensione non ha senso. Secondo, l'Italia deve ridurre*



*il rapporto debito/Pil - che, per inciso, è il più elevato dopo quello greco (ma ancora per quanto?) - in maniera credibile e sostenibile. Le regole migliori per noi non sono, quindi, quelle che ci consentirebbero di non farlo. Al contrario. **Abbiamo bisogno di vincoli** che ci aiutino a mettere il nostro enorme stock di passivi su una **traiettoria decrescente**. E qui arriviamo alla **riforma della Commissione**. Siamo sicuri che vada in questa direzione? A ben vedere non è così, per un motivo molto semplice: la **mancanza di trasparenza**. Lo schema proposto da Bruxelles **elimina i criteri di aggiustamento** uguali per tutti e li sostituisce con un **approccio di tipo bilaterale**. Che cosa significa? Ogni governo **negozia un proprio piano di riduzione del debito** sulla base di una specifica traiettoria tecnica decisa *ex-ante* dalla Commissione. La novità è presentata come un conferimento di una maggiore titolarità agli Stati, visto che partecipano alla definizione del percorso di aggiustamento. Nella pratica, però, non è così. In **caso di mancato accordo, il coltello dalla parte del manico lo avrebbe Bruxelles**. Del resto, se un Paese ad alto debito chiedesse un aggiustamento meno rigido rispetto a quello proposto, darebbe un pessimo segnale ai mercati finanziari. L'aggiustamento oltre ad essere specifico per ogni Paese- dove è finito il principio della parità di trattamento? - non è noto in anticipo. (...) Tuttavia, sostituire l'intero schema con uno nuovo che da maggiori poteri a Bruxelles e, soprattutto, rende la riduzione del debito poco trasparente non è ciò di cui ha bisogno un Paese come l'Italia. Il governo non sembra convinto di questa riforma. **Dica no** (con convinzione) spiegando che il debito lo si vuole ridurre. Ma lo si vuole fare attraverso un processo trasparente e democratico. Poi, però, la **promessa va mantenuta**.*

L'Italia si crede un paese pigro, e probabilmente la convinzione non svanirà solo perché **i dati dicono diversamente**. Il **World Values Survey** è un enorme, rispettato, **progetto di ricerca sociale internazionale** che esiste dal 1981. Ha come scopo quello di misurare **periodicamente e su scala mondiale i «valori»**, l'importanza che le popolazioni di 120 paesi danno alle **istituzioni sociali, politiche, economiche, religiose e culturali**. Tra i dati più interessanti emersi dal WVS ci sono quelli che riguardano **l'atteggiamento verso il lavoro**: contrastano drammaticamente con la **comune percezione di quanto si «fatichi» nei diversi paesi**. Ne parliamo oggi perché **l'Italia sarebbe tra i primi paesi al mondo** per quanto riguarda **l'attaccamento al lavoro**, molto avanti nella Ue rispetto a nazioni presumibilmente «laboriose» come **Germania** e, nel mondo, Usa o Giappone. Tra i paesi europei, è rimarchevole notare come sia la **Gran Bretagna a trovarsi all'ultimo posto**, appena dietro alla Russia. È importante tenere presente che i dati del WVS **non misurano la produttività di chi lavora**, ma la percentuale della popolazione che ha risposto alla domanda **«Quanto è importante il lavoro nella Sua vita?»** scegliendo una risposta tra «piuttosto» e «molto» importante. In altre parole, a seconda delle circostanze di chi risponde, il lavoro potrebbe essere importante o perché uno attende con impazienza il lunedì per tornare **gioiosamente in ufficio** o, dall'altra parte, considera **il «posto» un bene prezioso** perché altrimenti non riuscirebbe a mantenere la propria famiglia. Sono entrambe motivazioni valide... *James Hansen per Italia Oggi*

L'occupazione cresce nel nostro Paese, e gli ultracinquantenni contribuiscono per i due terzi a tale aumento. Capire il perché serve a indirizzare meglio gli interventi. Lo si riscontra nei dati relativi a settembre **2023 diffusi dall'Istat**, 27 mila occupati in più su 42 mila in un mese, come scrive Linda Laura **Sabbadini** su **Repubblica**. *Ma non è un fatto nuovo. Riguarda anche quelli relativi al primo semestre del 2023. In quest'ultimo caso, più di due terzi dell'incremento di occupazione, pari a 324 mila unità, rispetto all'anno precedente, riguardava 55-69enni. Potremmo dire che è l'effetto dell'invecchiamento della popolazione che si riflette anche sugli*



occupati. È vero. Ma va anche detto che per molti anni **l'incremento degli ultracinquantenni tra gli occupati è stato più veloce che nell'intera popolazione**. C'è, quindi, dell'altro. E, cioè, **l'aumento della permanenza nel mercato del lavoro** degli ultracinquantenni, e ciò per il cambiamento di accesso ai requisiti pensionistici e l'entrata progressiva in questa classe di età, soprattutto di coorti di donne con maggiore esperienza di lavoro che nel passato. Siamo di fronte al **combinarsi di due effetti**, quindi. Da un lato il numero di occupati di 50 anni e più cresce, perché aumenta la popolazione di questa fascia di età. Dall'altro arrivano in questa classe di età contingenti di occupati con **storie lavorative più stabili**, che permangono più a lungo nel mondo del lavoro, per effetto **dell'innalzamento dell'età alla pensione**. E ciò avviene al Nord, come al Centro, come al Sud. Cioè, l'occupazione complessiva **cresce molto per "mancate" uscite**, e più ritardate, e meno probabilmente per maggiori ingressi. Saranno i dati di flusso di cui l'Istat sta ricostruendo le serie a fornire elementi aggiuntivi a riguardo. Non c'è dubbio che il dato complessivo sia, comunque, **positivo in termini quantitativi**. Perché cresce il numero di occupati. Ma si pongono tre interrogativi seri di prospettiva. Primo. Se già ora pesa così tanto l'aumento della permanenza nel mercato del lavoro sulla crescita dell'occupazione, rispetto all'incremento di nuovi ingressi, che cosa succederà a fronte di una congiuntura economica meno favorevole? Secondo. Dal settembre 2007 al settembre 2023 la percentuale di **ultracinquantenni** sul totale dei lavoratori è **passata dal 21,9% al 37,2%**! Quella dei **giovani fino a 34 anni dal 30,8% al 22,7%**. (...) Con giovani che pesano sempre **meno nel mondo del lavoro** come farà il nostro Paese a vincere le **sfide di cambiamenti del lavoro** in atto, delle **nuove professioni** e della rivoluzione tecnologica? Attenzione, quindi. Guardiamo cosa si cela dietro la crescita di occupazione, senza trionfalismi. E analizziamolo sempre **rapportandoci agli altri Paesi avanzati**. Non basta la crescita dell'occupazione. Abbiamo bisogno di più **nuovi ingressi nel mondo del lavoro di giovani, donne e Sud**, se vogliamo dare una vera svolta a questo Paese. È questa la vera sfida delle politiche per il lavoro oggi.

"Quanto sia importante l'intelligenza artificiale non lo scopriamo oggi. L'attenzione del governo per questa tecnologia che permea molte delle nostre applicazioni quotidiane, nasce principalmente dalla necessità di colmare il **gap nel settore dell'IA** che l'Italia ha accumulato negli ultimi vent'anni. Questo divario è stato amplificato dalla **mancanza di strategie industriali** volte a promuovere l'innovazione e a rafforzare un ecosistema di imprese nazionali nel campo dell'IA. Questa lacuna ha anche influenzato la connessione tra mercato, università e ricerca. Un dato su tutti? **Il mercato annuale dell'intelligenza artificiale italiana è del tutto irrisorio** e consiste in circa 500 milioni di euro". Inizia così la conversazione con Alessio Butti, **sottosegretario alla Presidenza del Consiglio** con delega all'**innovazione tecnologica**. (...) Dobbiamo adottare politiche che valorizzino le competenze e le imprese italiane di IA, intensifichino la collaborazione con università e centri di ricerca, garantiscano la protezione dei dati e consentano di trattenere **i talenti che si occupano di IA nel nostro Paese**. Ricordo che portare un ragazzo alla laurea costa alla famiglia e allo Stato non meno di 170.000 euro. Formare un giovane per poi vederlo scappare all'estero rappresenta una perdita **umana e professionale** da evitare a tutti i costi. (...) Condivide l'urgenza di regolare l'IA? La pervasività di questa tecnologia è straordinaria e porta con sé sfide significative. Il suo impatto trasformerà molti aspetti delle nostre società attuali: dal lavoro alla salute, dall'istruzione e oltre. Ma, soprattutto, rivoluzionerà il nostro modo di percepire il mondo. Non sono d'accordo con chi pensa che sia una moda passeggera. **L'IA possiede un potenziale colossale**. Dovremmo mirare a utilizzarla per arricchire il nostro mondo, invece di limitarci a domare o esaurire le sue



*capacità. Abbiamo un dovere verso le future generazioni. (...) Quale approccio si dovrebbe seguire allora? Sono convinto che la soluzione ottimale sia creare forum internazionali che facilitino la collaborazione tra Stati e principali aziende del settore, europee, americane o asiatiche che siano. Del resto il presidente Meloni, che guiderà il prossimo G7, ha idee molto chiare su questo tema. Lo Stato controllore e guida di uno sviluppo tecnologico sano, e cioè rispettoso dei diritti. (...) Si tratta quindi di garantire un supporto pubblico all'investimento e alla sperimentazione dei privati, e contestualmente anche un controllo del rispetto dei diritti. Il governo ha deciso che **sarà Torino la città in cui nascerà il centro nazionale per l'IA. Cie, Spid...** Qual è il futuro dell'identità digitale? Il futuro dell'identità digitale per i Paesi europei vedrà l'interoperabilità tra diversi wallet nazionali. L'Italia sta anticipando questo percorso con **l'IT Wallet**, che sarà disponibile dal **2024**. (...)*

La **crisi di rappresentanza** svuota le urne. Alle ultime elezioni il partito dell'astensione ha raggiunto vette mai viste. Se fino al 1979 votava più del 90% degli italiani, nel 2022 è andato ai seggi il 63,9% degli aventi diritto. Ma la **frattura tra eletti e società** non si esaurisce alla **politica**. Soffrono i **corpi intermedi**, noti come "**parti sociali**". Leggiamo Luigi **Chiarello su Italia Oggi**. In particolare, soffre un mostro sacro della "**Repubblica fondata sul lavoro**": il **sindacato**. L'emorragia di consenso è costante. Ma silente. A setacciarla, dati alla mano, è l'ultima fatica di Raffaele **Rio**, presidente di **Demoscopika**: un saggio dal titolo "Oxypolitik" (Tangram Edizioni Scientifiche), che suona come un ceffone alle élites. Le **principali sigle sindacali stanno perdendo ogni anno migliaia di iscritti**. Dal 2011 al 2022, i tesserati hanno registrato una **contrazione di circa 850mila persone**, di cui oltre 582mila al Sud, pari a poco meno del 70% del calo complessivo. A pagare il dazio più salato, in valori assoluti, è la **Cisl**: meno 491mila iscritti. Segue la **Cgil** con un calo di 476mila tesserati. In **controtendenza** la **Uil**, che registra un+118mila iscritti. Sette regioni accusano le contrazioni maggiori: Campania (-197mila iscritti), Sicilia (-132mila), Lombardia (-99mila), Calabria (-96mila), Puglia (-94mila), Piemonte (-62mila) e Lazio (-54mila). I dati derivano dai **siti ufficiali delle sigle sindacali** e non tengono conto di tesserati all'estero e realtà affiliate alle "triplice". Anche l'**Ocse** raccoglie numeri sulle adesioni al sindacato. La cosiddetta densità (Trade union density), definita come il numero di iscritti netti in proporzione ai dipendenti (sono esclusi, dunque, coloro che non fanno parte della forza lavoro, disoccupati ed autonomi), **conferma un calo costante di iscrizioni dal 2013**. In base ai numeri estratti al 31 agosto 2023, il tasso di penetrazione del sindacato sul totale dei lavoratori è **sceso dal 35,7% di dieci anni fa al 32,5%** del 2019. E se calano gli occupati, calano pure gli iscritti in valore assoluto. C'è poi un "vento" che il saggio annusa, analizzando i dati Istat al primo settembre scorso: **nel 2022, solo lo 0,8% della popolazione dai 14 anni in su ha dichiarato di aver svolto attività gratuite per il sindacato; nel 2001 era 1'1,5%**. Quasi il doppio. Ma la percezione **negativa di questo trend** esplose se lo si confronta con coloro che hanno operato gratis per il volontariato: sono l'8,3%. In termini assoluti, poi, rispetto a vent'anni fa, 312mila persone si sono defilate dall'impegno sindacale. 11 crollo è al Nord: quasi metà dei rinunciatari (48,4%). Seguono Sud (36,5%) e Centro (15,1%). E i datori di lavoro? Non ridono: nel 2018 (ultimo dato Ocse disponibile) sul totale degli addetti, il 78,3% lavorava in aziende affiliate ad associazioni di categoria; un decennio prima era l'81%.



Fabrizio Goria – Europa l’allarme di Draghi - La Stampa
Enrico Marro – La mappa dei salari - Corriere della Sera
Manuela Perrone – Giovani under 34 e donne in fuga - Il Sole 24 Ore
Veronica De Romanis – Perché conviene il vecchio Patto - La Stampa
James Hansen – Attaccamento al lavoro l’Italia tra i primi - Italia Oggi
Arcangelo Rociola – Intervista ad Alessio Butti – La Repubblica
Linda Laura Sabbadini – Se lavorano solo i boomers – La Repubblica
Luigi Chiarello – I sindacati hanno perso 850mila iscritti – Italia Oggi

A cura di Alessandro Vaccari
ufficiostampa@cnel.it